

# Dini e la lezione americana

**GIAN GIACOMO MIGONE**

**D**alla posizione che occupa, Romano Prodi ha fatto bene a non drammatizzare l'iniziativa politica di Lamberto Dini, in occasione della sua conferenza stampa di fine anno e a manifestare una cauta disponibilità per una discussione di carattere programmatico, peraltro in sintonia con quanto affermato dallo stesso Dini sul *Corriere della Sera*. Tuttavia, quell'iniziativa è (o era?) per sua natura più minacciosa dei goffi quanto crinosi tentativi di compravendita effettuati da Silvio Berlusconi, dei penultimatum di Mastella e delle crisi di coscienza di questo o quel senatore, attanagliato da qualche articolo di fede, bianca o rossa che sia. Spiace dirlo, per i servizi che l'uomo ha reso alla Repubblica in un non lontano passato di cui sono, con altri, personalmente testimone, ma quella di Dini è una riproposizione di un antico vizio della classe dirigente italiana, perciò più temibile in una fase in cui il luccichio del nuovo nasconde vecchia ruggine: quello del trasformismo con cui chi viene eletto a sinistra gradualmente si sposta verso la sponda opposta. Un Cicchitto qualunque (cito chi abbia, oltre che un briciolo di memoria storica, esperienza personale in materia) potrebbe obiettare: *qui gladio ferit...* Eppure, il ribaltone del 1995, che portò lo stesso Dini, già ministro del Tesoro del governo Berlusconi, alla presidenza del Consiglio, oltre che direzione opposta, ebbe altre origini. Esso nacque da una diffusa e ancora fresca preoccupazione per le sorti della cosa pubblica nelle mani di Silvio Berlusconi che trovò il suo principale punto di coagulo nelle file della Lega (sic) oltre che nella determinazione costituzionale di Oscar Luigi Scalfaro, allora Presidente della Repubblica. Oggi esiste, invece, al di là delle apparenze e dei sondaggi d'opinione, un'altrettanto diffusa consapevolezza, che va oltre le fila della maggioranza parlamentare, significativamente presente nella così detta società civile, secondo cui il motore diesel di Romano Prodi macina chilometri e viaggia in una direzione precisa: risanamento dei conti (il Fon-

do Monetario Internazionale mediti sui soci che ormai lo ignorano, sui denari che ha regalato a Boris Eltsin e, soprattutto, vigili meglio su funzionari troppo interessati a partecipare ai giochi di politica interna del proprio paese di origine), redistribuzione del reddito a favore di coloro che le tasse sono costretti a pagarle, restituzione dell'Italia all'onore del mondo Tutto ciò non può sfuggire a un osservatore attento, qual è Lamberto Dini. Perciò risulta difficile perdonargli gli epiteti che egli riserva al presidente del consiglio in carica (destabilizzatore «velletario» e «disperato»). Interrompere questo tragitto, per navigare esclusivamente nel mare magnum delle riforme elettorali e magari di una seconda bicamerale, significherebbe soltanto trasformare il valico che separa la politica dal Paese in una voragine. Vi è chi è disposto a giocare questa carta, come tentativo estremo per evitare l'affermazione definitiva di una democrazia normale, occidentale, in questa cerniera tra nord e sud, est e ovest, che si chiama Italia. Spero, anzi credo, o voglio credere, che Lamberto Dini non sia tra questi. Perché lo credo? Nel corso della sua breve permanenza a Palazzo Chigi egli fu scrupolosamente attento alle prerogative del Parlamento. Chi non se lo ricordasse, vada a rileggersi le cronache contenute nelle memorie di Guglielmo Negri, parlamentarista di sicura fede oltre che suo sottosegretario alla presidenza del consiglio. Un esempio minore ma significativo: il voto favorevole dell'Italia alla risoluzione di condanna della ripresa degli esperimenti nucleari francesi da parte dell'Assemblea Generale dell'Onu: un voto sofferito da Farnesina e Governo, in ottemperanza della volontà parlamentare. Ma fu in quanto ministro degli esteri nella legislatura successiva che Dini riservò a molti osservatori le più interessanti sorprese. Proprio in quanto filoamericano, «Lambertow» fece ciò che altri non osarono (ce lo ricorda Richard Holbrooke in un incontro cui parteciparono anche Rutelli, Fassino e Marina Sereni, in margine alla Convention democratica del 2004): un costante e puntiglioso monitoraggio che, dopo un inizio catastrofico, ridusse e circoscrisse i bombardamenti americani in occasione della guerra del Kosovo. Fu una delle rare occasioni in cui il nostro paese sep-

pe impostare il rapporto con il maggiore alleato con piena consapevolezza della propria dignità ed anche potenzialità, obbligando i comandi militari della Nato ad una stretta osservanza delle istruzioni del Consiglio Atlantico e che il Saceur (comandante militare della Nato) di allora, generale Wesley Clarke, mal digerì. Eppure, il trasformismo che si nutre di ambizioni umane, ma soprattutto di pressioni extraparlamentari, per sua natura deve essere arginato e sconfitto in quel parlamento cui Dini in altra epoca ha portato rispetto e che forse, dico forse, oggi vorrebbe ancora vitalizzare, in nome di un'ammirazione per il Congresso degli Stati Uniti che ci accomuna. La chiave di una possibile via d'uscita sta nel monito, preventivo e *post festum* (alla fine della festa, si fa per dire), lanciato dal Presidente della Repubblica, contro l'uso ripetuto del voto di fiducia. In occasione della finanziaria esso risulta particolarmente lesivo nei confronti delle prerogative del Parlamento il quale, non dimentichiamolo mai, nasce e si giustifica storicamente per controllare e, ove ne-

guardati, a spese di altri. E tutto ciò in barba ad ogni prerogativa parlamentare, ad ogni pur nobile volontà o velleità delle commissioni parlamentari di esercitare una vigilanza efficace tramite il controllo della spesa dei singoli ministeri. Tuttavia, il problema si pone al di là della stessa finanziaria. L'uso e l'abuso del voto di fiducia è problema di ordine generale che non può essere ignorato soltanto perché posto da un'opposizione che ne ha fatto scempio quando, da maggioranza, non riusciva a garantire in misura sufficiente la presenza in aula dei propri parlamentari. L'iniziativa d'iana rischia di risultare dirompente perché si è fatto della maggioranza governativa un feticcio che va ben oltre il dettato costituzionale, il quale, non a caso, prevede il voto di fiducia (o di sfiducia, come ha opportunamente ricordato Prodi) in quanto requisito esclusivo per la vita del Governo; non ogni singola votazione cui è sottoposta la sua volontà, vera o presunta. In maniera ovviamente interessata opposizione politica, singoli parlamentari in preda a scrupoli di

coscienza o impegnati nella curatela d'interessi particolari, componenti minoritarie della coalizione di governo alla ricerca di visibilità tendono, in maniera implicita o esplicita, a stabilire un nesso tra la loro rivendicazione del momento e la stessa sopravvivenza del governo. Ciò che dovrebbe essere terreno di conquista in un normale gioco parlamentare, garantito da un minimo di separazione di poteri, diventa prontamente elemento di ricatto avente per posta addirittura la sopravvivenza del governo. Ha pure indebitamente rafforzato questa tendenza all'irrigidimento del principio di maggioranza lo strano dal punto di vista costituzionale - balletto che si è verificato, con momenti d'inaccettabile dileggio, intorno ai senatori a vita. Ai quali la Costituzione, piac-

## Il coraggio del presidente

**VINCENZO VASILE**

SEGUE DALLA PRIMA

**F**orse non accadeva così dai tempi di Sandro Pertini. Ed è significativo che la ritualità ripetitiva dell'Inquilino del Colle con la platea televisiva venga rotta dall'irrompere della vita della gente, delle questioni sociali più calde, a distanza di tanti anni per opera di due presidenti che provengono dalle file della sinistra, pur avendo bagagli culturali, generazionali e di temperamento, i più diversi. L'analisi di Giorgio Napolitano è piuttosto complessa, e superficialmente ci si potrebbe anche stupire che essa possa portare a conclusioni positive ed esortative, se non proprio ottimistiche: l'Italia può farcela, non è in declino, ma molto - anzi tutto - dipende da noi stessi, dice Napolitano. Solo qualche settimana fa la prima pagina del *New York Times* lo salutava, appena arrivato negli Usa, con un'impetuosa raffigurazione del Paese in crisi, senescente, e disperato. Liberi di prendere a modello «un noto comico italiano...», il capo dello Stato aveva risposto senza nascondere l'irritazione: ma la realtà italiana è molto differente. Lunedì sera in diretta tv il capo dello Stato ha cercato di indicare, seppur sommariamente, gli elementi di dinamismo e di innovazione - la «creatività» italiana - presenti nella struttura economica e i fattori di solidarietà e coesione del nostro Paese, che contraddicono lo specchio deformante dei blog di Beppe Grillo e dei suoi imitatori. Un'intervista all'ex consigliere di Blair, Peter Mandelson, è stato lo spunto per controbattere con le parole di un osservatore straniero «attento e non malevolo»; e andando a rileggere quell'analisi, che è stata citata in passant dal presidente nel discorso di fine anno, si può scoprire come Napolitano ne abbia omesso per diplomazia la parte più urticante: il consigliere della Ue per il commercio internazionale vi definisce, infatti, tout court le parole del *New York Times* niente altro che una «caricatura» dell'Italia. Che ha - secondo Mandelson, e secondo il capo dello Stato - invece un patrimonio di cultura di innovazione di inventività a cui semmai non sa pienamente attingere. Le parole di fiducia e di incoraggiamento che Napolitano ha rivolto agli italiani non si basano, dunque, solo su guizzi polemici o artifici retorici. Ma su risorse morali e civili e grandi energie a cui fare appello per

affrontare le sfide. Se Napolitano si fosse limitato a una perorazione avrebbe avuto un'audience più limitata. E invece da queste premesse concrete deriva una ben maggiore efficacia della sua denuncia delle priorità sociali da affrontare per evitare il rischio del declino: i salari, per l'appunto, e la lotta al carovita, e la sicurezza del lavoro. «Il problema - spiega Napolitano - sta nel come valorizzare e incoraggiare» il dinamismo dei centri di eccellenza e delle realtà più avanzate; «nel come trasmettere queste priorità all'intero sistema-Italia», puntando su «innovazione e merito». E «privilegiando fortemente l'istruzione, così da giungere via via a una crescita più sostenuta e generale, in cui sia pienamente coinvolto il Mezzogiorno». E questo radicamento nelle migliori spinte dell'Italia profonda è anche la strada per scongiurare le «paure» irrazionali per la criminalità, l'insicurezza, l'immigrazione. Da affrontare senza concedere nulla all'intolleranza, come invece è accaduto con le minacce alla libertà di culto dei musulmani a opera dei sindacati leghisti, per le quali fino all'intervento di Napolitano erano tardate, in verità, proteste e reazioni adeguate. E questa è la via per combattere l'«assillo» del capo dello Stato per la mancanza di lavoro e per le morti in fabbrica, e il drammatico «malessere» sociale per retribuzioni e redditi insufficienti, per le famiglie che non riescono a giungere alla fine del mese, per i rincari del costo della vita. Paure e «particolarismi», invece, possono provocare solo un black out sociale pericoloso, che è simboleggiato in queste ore nei cumuli di rifiuti che si accatastano ai bordi delle strade della Campania. Si dirà che apparentemente nel discorso di Napolitano c'è, dunque, poca politica. Lo stesso presidente ha risposto preventivamente che non vuol farsi trascinare nel dibattito politico infuocato di questi giorni, in quanto esso mette in questione la stessa stabilità del governo. Affida alla centralità del Parlamento le sorti dell'esecutivo. E, insieme, le risposte che ritiene più urgenti e «indispensabili»: quelle riforme - in particolare la legge elettorale - per le quali si è appena dischiuso uno «spiraglio», un varco. Non si sa ancora per quanto tempo aperto, e quanto agibile. E non si sa con quali effetti sulla stessa continuità del governo. Il fatto è che il crocevia che introduce a quel varco sarà ancora una volta, a partire dai prossimi giorni, proprio il Quirinale.

### Durante la sua permanenza a Palazzo Chigi fu attentissimo alle prerogative del Parlamento. Oggi deve decidere se seguire l'esempio di Fulbright, mitico presidente della commissione Esteri Usa, o quello di Gerald Ford...

cessario, determinare le spese del Principe (ovvero, in epoca contemporanea, dell'Esecutivo). Il suo uso, nella forma di un gigantesco emendamento che tutto dispone nel minimo dettaglio (compresa la tradizionale mancia politica al relatore) determina quanto il Parlamento avrebbe il diritto di determinare. Non si tratta «soltanto» degli indirizzi di fondo della politica economica, tradotti in scelte di spesa pubblica, che nessun governo può esimersi dal proporre d'intesa con la maggioranza parlamentare, bensì di una pletera di norme che, secondo una prassi non certo inventata dal governo in carica, contiene la pretesa di decidere quali riforme, quali opere, grandi e piccole, saranno compiute, ma anche quali interessi settoriali, grandi o piccoli, saranno salva-

bilendo diritti e doveri. Cominciamo coi diritti: diritto alla salute (è certo usurante farsi penetrare decine di volte ogni giorno, ogni notte, ed è insalubre aspettare al freddo i clienti, vestite succintamente), diritto al rispetto (io, personalmente, trovo una prostituta assai più rispettabile di certe signorine che offrono le loro grazie a qualche potente in cambio di tre pose in una fiction o di una apparizione in uno show), diritto a ritirarsi dal lavoro quando vogliono, senza subire coercizioni di nessun tipo. Doveri: il dovere principale dovrebbe essere, non me ne vogliano le interessate, quello di pagare le tasse. Lo so che è più carino infilarsi in tasca una banconota «in nero», ma a fronte di un equo prelievo fiscale si potrebbe pensare ad una pensione (57 anni? Magari anche un po' meno), il corpo, a usarlo troppo, invecchia per primo), a un sussidio in caso di invalidità o malattia, così, per non morire di fame. E poi: potrebbero diventare autonome, sdoganarsi dalla figura del protettore, che, a dispetto di certi vecchi film romantici, è un tipo, vecchio, maschilista, violento e padronale. Uno che campa sul corpo delle donne. Se le prostitute si autorganizzassero, sarebbero loro stesse, con le loro rappresentanti, a sedere

attorno a un tavolo con i sindacati per stabilire le zone in cui è consentito esercitare il commercio e quelle in cui non si può. Nelle zone consentite, magari, potrebbero essere previsti servizi minimi per rendere «il mestiere più vecchio del mondo», finalmente, meno penitenziale. Perché non sostituire i deboli e puzzolenti roghi da copertoni con quei bei «funghi», le stufe che riscaldano le terrazze dei ristoranti e dei caffè? Lo spirito che sembra (sembra?) animare il ddl Amato, autorizza a progettare una società in cui non vengano puniti né gli uomini in cerca di un po' di sesso senza implicazioni emotive, né le donne che hanno voglia di fornirglielo. Siamo lontani anani luce dall'idea di «schedare i puttani» e «carcerare le puttane». Siamo in zona civiltà, in area progressista. E anche in ambito di pari opportunità: una volta tanto, infatti, si propone un adeguamento di terminologia, passando dal femminile «donna» al neutro «persona» per accogliere la percentuale crescente di uomini che esercitano la professione. Quello della «mignotta», insieme alla badante e alla maestra, è rimasto l'unico settore in cui l'occupazione dei posti è, al 90%, rosa.

# Il sesso e l'insostenibile oscenità del racket





**LIDIA RAVERA**

**L** sesso, come dovrebbe risultare lampante, basta guardarla la cartellonistica pubblicitaria o accendere a qualsiasi ora la tivvù, è una merce come tutte le altre. C'è chi lo domanda, e poi lo acquista. C'è chi lo vende, perché non ha altro da vendere, nessun altro talento o titolo di studio, nessun bene immobiliare. C'è chi lo vende per comprarsi il superfluo (certi fenomeni da società affluente, dove insospettabili studentesse, non potendo vivere senza una borsa di Prada - me l'hanno raccontato in Giappone - rimorchiano anziani signori allupati dalla divisa della scuola). C'è perfino chi vende sesso perché le (gli) va, anche se credo sia ormai una assoluta minoranza. La prostituzione, quindi, è una transazione commerciale non diversa da tutte le altre, un servizio che viene prestato da professionisti e professionisti del settore in cambio di fruscianti banconote. Non ho mai capito lo scandalo. Non ho mai capito neppure l'imbarazzo con cui mia madre mi diceva «non guardare» quando, a Torino, in corso Massimo d'Azeglio, osservavo certe signorine diversamente vestite, indugiare in piedi, in attesa. Non ho mai capito per-

ché, da allora, dai tempi della senatrice Merlin, c'è sempre stato un bollentissimo «pacchetto prostituzione» in bilico fra il populismo per famiglie che vorrebbe impiccare per i piedi le prostitute e la tolleranza libertaria che vorrebbe semplicemente regolamentare il commercio sessuale, perché non crei disagio ai cittadini, non diffonda malattie, non violi la legge costringendo chi non vuole a vendere il proprio corpo per il profitto di terzi. La divisione politica delle posizioni è quella ovvia: populismo per famiglie a destra, tolleranza libertaria a sinistra. Almeno finora. È con viva attenzione, infatti, che sto seguendo i travagli del pacchetto-Amato, che dovrebbe (o avrebbe dovuto?) aggiornare, finalmente, la ormai cinquantenne legge Merlin. L'aggiunta tra parentesi del condizionale passato non è affatto casuale: lo scorso 21 dicembre, quando il governo si apprestava a discutere per la seconda volta un ddl che aveva già passato tre preconsigli e sul quale c'era una sostanziale condivisione della maggioranza, tra ministri (Rutelli, Bindi e Bonino) hanno chiesto e ottenuto di rinviare il tutto, precisando che la prostituzione «è un problema millenario e non una questione degli ultimi due me-

si» (Emma Bonino). Nel ddl presentato in questione c'è (c'era?) senz'altro una cosa buona: la confisca dei proventi del racket della prostituzione e, soprattutto, la proposta di destinare quei quattrini sporchi all'istituzione di corsi professionali per le vittime del racket medesimo. Quelle ragazze e quei ragazzi, cioè, che sono stati costretti a vendere il proprio corpo, dopo essere stati illusi di trovare ben altro, emigrando nella tanto ospitale Italia. Costringere alla prostituzione, tenere in stato di schiavitù, donne e uomini di qualsiasi età e provenienza, è un delitto odioso. Chi regge le fila di quel traffico è un criminale. Le pene previste sono, giustamente, severe e aumentano se la schiavizzata è minore, se è stata drogata o ricattata dalla povertà o ubriacata o messa su un marciapiede da suo fratello, suo padre, suo marito. La *pietas* per la vittima che si legge fra le righe della proposta di legge qualifica il ministro di governo a cui appartiene. Era ora, che si stabilisse senza equivoci chi perseguitare e chi no. Ma non basta. Le lavoratrici del sesso vanno anche tutelate, come qualsiasi altro lavoratore. Dovrebbero avere dei rappresentanti sindacali che trattino a nome della categoria, sta-

bilendo diritti e doveri. Cominciamo coi diritti: diritto alla salute (è certo usurante farsi penetrare decine di volte ogni giorno, ogni notte, ed è insalubre aspettare al freddo i clienti, vestite succintamente), diritto al rispetto (io, personalmente, trovo una prostituta assai più rispettabile di certe signorine che offrono le loro grazie a qualche potente in cambio di tre pose in una fiction o di una apparizione in uno show), diritto a ritirarsi dal lavoro quando vogliono, senza subire coercizioni di nessun tipo. Doveri: il dovere principale dovrebbe essere, non me ne vogliano le interessate, quello di pagare le tasse. Lo so che è più carino infilarsi in tasca una banconota «in nero», ma a fronte di un equo prelievo fiscale si potrebbe pensare ad una pensione (57 anni? Magari anche un po' meno), il corpo, a usarlo troppo, invecchia per primo), a un sussidio in caso di invalidità o malattia, così, per non morire di fame. E poi: potrebbero diventare autonome, sdoganarsi dalla figura del protettore, che, a dispetto di certi vecchi film romantici, è un tipo, vecchio, maschilista, violento e padronale. Uno che campa sul corpo delle donne. Se le prostitute si autorganizzassero, sarebbero loro stesse, con le loro rappresentanti, a sedere

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>  <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27   <b>Publilcompass S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>  <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p><b>La tiratura del 31 dicembre è stata di 140.695 copie</b></p>	

Direttore Responsabile  
**Antonio Padellaro**  
Vicedirettori  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**  
Redattori Capo  
**Paolo Branca** (Centrale)  
**Nuccio Ciccone**  
**Ronaldo Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

**Redazione**  
 ● 00153 Roma  
via Benaglia, 25  
tel. 06 585571  
fax 06 58557219  
 ● 20124 Milano,  
via Antonio da Riccenate, 2  
tel. 02 8969811  
fax 02 89698140  
 ● 40133 Bologna  
via del Giglio, 5  
tel. 051 315911  
fax 051 3140039  
 ● 50136 Firenze  
via Mannelli, 103  
tel. 055 200451  
fax 055 2466499

www.liidravera.it